

# **MARTA RUSSO: PATOLOGIA DI UN CASO ITALIANO DI ORDINARIA (IN) GIUSTIZIA**

di **Francesco Condoluci**

E' il 9 maggio 1997, Roma, Università "La Sapienza", mattina: tra gli assolati vialetti dell'Ateneo più grande d'Europa aleggia un silenzio strano, quasi irreale verso mezzogiorno; appena qualche minuto prima, in mezzo al brusio tipico del viavai di studenti e professori che affollano ogni giorno la cittadella universitaria, da qualche angolo appartato qualcuno ha sparato un colpo di pistola, un tonfo sordo quasi impercettibile, una ragazza si è accasciata a terra, colpita, morirà alcuni giorni dopo al Policlinico Umberto I.

Si è consumata così, quel 9 maggio, l'assurda tragedia di Marta Russo, 22 anni, studentessa in Legge, uccisa da un proiettile di provenienza ignota, mentre percorreva assieme ad un'amica, il viottolo che separa la facoltà di Giurisprudenza da quella di Scienze Statistiche.

E' la casualità il primo dato che sembra emergere da questa incredibile vicenda e poter giocare un ruolo fondamentale nelle indagini.

E in effetti, la prima domanda che gli inquirenti, e l'opinione pubblica, si sono posti, è questa: "Marta Russo è stata una vittima accidentale o un bersaglio predestinato?".

A tutt'oggi, trascorsi 21 mesi da quel fatidico 9 di maggio, questo dubbio non è ancora stato fugato, né del resto sono stati chiariti l'ora precisa del delitto, il movente, la traiettoria del proiettile e non v'è nessuna traccia dell'arma e tutto questo nonostante da 10 mesi sia in corso un processo con due ragazzi sul banco degli imputati.

Già, perché dopo un mese dal giorno del delitto, contraddistinto da un inammissibile riserbo e da un'incurante immobilità da parte degli inquirenti (sebbene le indicazioni scaturite dalle circostanze e dallo scenario in cui è maturato il delitto avrebbero dovuto suggerire immediati provvedimenti riguardo la protezione adeguata delle migliaia di persone che costituiscono il

tessuto universitario), è saltata fuori una testimonianza decisiva che ha potuto ricondurre all'origine e alla responsabilità del delitto.

Il 14 giugno 1997, infatti, la Procura di Roma ha ordinato l'arresto di Salvatore Ferraro e Giovanni Scattone, due giovani ricercatori dell'Istituto di Filosofia del Diritto della facoltà di Giurisprudenza, inchiodati quali esecutori del delitto dalla dichiarazione di una presunta testimone oculare, Gabriella Alletto, funzionaria dello stesso Istituto. La donna ha dichiarato di aver visto i due giovani, la mattina del 9 maggio, ritrarsi da una finestra dell'aula 6 dell'Istituto con una pistola in mano.

I primi esami probatori sembrano confermare questa tesi: l'aula 6 è compatibile con la traiettoria del proiettile che ha ucciso Marta. Per l'Accusa, il cerchio si è chiuso: sono Scattone e Ferraro gli assassini di Marta (i due hanno sempre negato di essere andati in Istituto quella mattina), le parole del teste-chiave sono inequivocabili, gli indizi combaciano, il movente sarebbe stato quello di mettere in atto un "delitto perfetto" (tesi agghiacciante quanto inverosimile), tema, oltretutto, del seminario condotto dai due giovani filosofi.

Tutto risolto, dunque?

Sembrerebbe proprio di sì, se nei mesi seguenti di istruttoria non fossero emersi una serie interminabile di stranezze ed elementi di dubbio che hanno contribuito a trasformare il caso Marta Russo in uno degli episodi giudiziari più discussi e controversi della cronaca italiana degli ultimi anni.

La solida costruzione azzardata dall'Accusa è vacillata a fronte di innumerevoli incongruenze o di sconcertanti testimonianze ritrattate, procedure di interrogazione disinvolve da parte dei due Pm, perizie discordanti sulla traiettoria del proiettile e sulle tracce di polvere da sparo sugli abiti degli imputati e, non ultimo, il video-shock che, proiettato in aula il 15 settembre scorso, mostra il drammatico interrogatorio in Procura della teste Alletto, prima della deposizione decisiva che inchiederà Scattone e Ferraro, in cui si vede la donna che di fronte all'atteggiamento minaccioso e intimidatorio del Pm Ormanni, piange, si dispera, giura sulla testa dei suoi figli di non aver visto nulla, di non essere mai entrata nell'aula 6 quella mattina, come invece confermerà pochi giorni dopo e in tutte le fasi seguenti del processo.

Quel video, che ha suscitato sconcerto e indignazione per il suo contenuto, ha fornito, a quanti già reputavano le dichiarazioni della Alletto, fumose e

contraddittorie, la prova quasi certa circa l'inattendibilità della presunta testimone oculare.

Tutto ciò, è ovvio, non significa che i due imputati siano innocenti (le loro responsabilità sono tutte da verificare) ma, io credo, che, a questo punto, un dato sia incontrovertibile: non esistono, al momento, elementi oggettivi e decisivi in grado di comprovare la tesi d'accusa e confutare i tanti dubbi sollevati dalla difesa.

E voglio sottolineare che qui non si tratta di argomentare semplicisticamente tesi innocentiste o colpevoliste, né tantomeno di focalizzare l'attenzione sul dibattito insito al contesto giuridico, tra garantisti e antigarantisti (cioè tra chi, nel caso di responsabilità non accertate e in attesa della sentenza finale, i due imputati li vorrebbe fuori e chi li vorrebbe dentro): qui è importante, prescindendo dalla natura oggettiva della giurisprudenza che pretende considerazioni vevoli universalmente, di osservare le circostanze specifiche e il modo in cui sono state condotte le indagini del caso in questione per evidenziare il nesso tra l'arbitrarietà del modo di condurre le indagini da parte dei magistrati con conseguente processo in chiaroscuro e la visione aberrante, traumatica, distorta, che i cittadini ricaveranno, della giustizia.

Estrapolando alcuni aspetti dal caso in questione, non si può fare a meno di notare talune fuorvianze : anzitutto la discutibile emanazione di un provvedimento di custodia cautelare nei confronti dei due imputati senza che sussistessero indizi validi a dimostrare responsabilità probabili da parte degli stessi nel delitto e soprattutto in presenza di testimonianze in grado di fornire degli alibi più o meno verosimili ai due ricercatori (che hanno scontato, a tutt'oggi, più di un anno di detenzione preventiva, revocata in arresti domiciliari per il solo Ferraro qualche mese fa); una condotta manifestamente prevaricatrice e arbitraria da parte dei Pm Ormani e Lasperanza, i quali non hanno esitato a utilizzare metodi intimidatori, minacce di ritorsioni e quant'altro nei confronti di possibili testimoni da strumentalizzare a sostegno dell'accusa e infine il giallo delle perizie: gli esperti hanno stabilito che il coinvolgimento degli imputati nello sparo è tutt'altro che dimostrabile e hanno fatto vacillare la certezza, che sembrava acquisita, che il punto da dove il killer ha fatto fuoco sia stato effettivamente l'aula 6 (minando in tal modo uno dei cardini su cui si regge l'accusa).

Questi dati gettano non poche ombre sul modus di conduzione delle indagini da parte della magistratura, e qui è legittimo porsi dei quesiti di ordine socio-istituzionale: quale cittadino può sentirsi tutelato dall'istituzione giustizia,

riponendo fiducia nella sua equità, quando, a fronte di un potere sempre più illimitato che va ben al di là della mera giurisdizione, i magistrati sembrano poter colpire in ogni dove, senza porsi limiti etici e deontologici, ma troppo spesso inseguendo un disegno preciso in cui si intrecciano carrierismi, oscure collusioni tra Procure e classe politica, fini lobbystici e personali?

Quale rassicurazione circa la tutela dei diritti della persona, può trarre ogni cittadino di fronte all'andazzo della giustizia italiana?

I vari casi Pacciani, Nicholas Green, Sofri, non ci hanno forse mostrato chiaramente come la magistratura italiana, nei confronti di quella tipologia di fatti delittuosi che, per modalità, scenario, circostanze, diventano di fortissimo impatto sulla pubblica opinione, non si ponga l'obiettivo prioritario di trovare la verità, ma bensì quello di assicurare alla giustizia "un" colpevole (un capro espiatorio?) sul quale, in assenza di prove certe, costruire una montagna di forzature, testimonianze quantomeno discutibili, riscontri spesso arbitrari?

E ancora, può il cittadino italiano non sentirsi truffato dalla constatazione, che, nel caso Marta Russo, nel momento in cui le indagini sono sembrate rivolgersi alla ricerca di qualche responsabilità nel delitto, all'interno dei "piani alti" della facoltà di Giurisprudenza, magari tra i cosiddetti "baroni", i luminari dell'Ateneo, le stesse hanno subito una brusca battuta d'arresto, facendo sì che venissero ripiegate su altre direzioni, forse "meno scomode"?

Tutte queste domande danno adito a congetture più che giustificate in attesa di conoscere la verità sull'omicidio di Marta Russo e riconducono tutte alla medesima riflessione: indipendentemente da ciò che deciderà, nel responso finale, la Corte d'Assise, io credo che l'uomo della strada, il cittadino qualunque continuerà ad odiare lo Stato-nemico, finché sarà costretto a pagare sulla propria pelle l'arbitrarietà, l'aberrazione di un modo assolutamente iniquo di guidare il corso della giustizia, da parte della magistratura, finché non ci sarà la volontà di apportare riforme eque e modifiche efficaci alle modalità di esercizio della magistratura stessa.

E se una strada in direzione delle riforme verrà percorsa dalla giustizia italiana, speriamo solo che essa venga percorsa all'insegna dell'obiettivo precipuo di tutelare i diritti della persona e garantire equità ai cittadini, non in nome di quello pseudo-garantismo peloso di cui va cianciando una bella fetta della nostra classe politica, che adducendo motivazioni vetero-libertarie contro lo "strapotere delle Procure strumentalizzate dalle sinistre", in realtà

cela il patetico tentativo di assicurarsi l'immunità personale e quant'altri privilegi, appannaggio dello status di uomini politici.

**Fonte:** [www.sosed.it](http://www.sosed.it) (febbraio 1999)